UOMO E PAESAGGIO: LA VOCE DELLA TRADIZIONE DEL BOSCO DI TRINO VERCELLESE

Per meglio comprendere che cos'è la "Partecipanza", cominciamo con l'intervistare **Bruno Ferrarotti**, che fino al 2014 è stato un Primo Conservatore e, a tutt'oggi, è ancora un socio-partecipante volontario, autore di diversi saggi e articoli su questo territorio.

Il perimetro esterno del Bosco della Partecipanza, circondato da risaie

Quali sono i requisiti per essere un "Partecipante"?

Potremmo dire che "Partecipanti" si nasce e non si diventa — afferma scherzosamente Ferrarotti — *nel senso che è un diritto ereditario. I Partecipanti sono ancora discendenti di quelli che nel medioevale borgo di Trino, difesero, e a proprie spese riedificarono, le mura e le torri del Borgo devastate dai Repubblicani vercellesi.*

Originariamente, Comune di Trino e Partecipanza erano una sola cosa: tutti gli abitanti di Trino erano Partecipanti. Col passare del tempo si è determinata la situazione per cui chi veniva da fuori invece non ne aveva diritto.

Lei quando è diventato "Partecipante"? Ci può raccontare qualche aneddoto della sua esperienza?

Io diventai partecipante molto giovane, perché a soli 16 anni mio padre mancò e mio zio mi promise che, quando sarei subentrato io, mi avrebbe dato un'eredità, un regalo importantissimo. "Vedrai, una cosa preziosa, una cosa che pochi hanno e che a mia volta ho avuto da mio padre!", mi diceva… E io mi immaginavo chissà che… Per cui rimasi poi molto stupito del "regalo": un volume del 1825, scritto da un avvocato, anch'egli Partecipante. Era metà in italiano e metà in latino, conteneva tutte le norme e le consuetudini della Partecipanza del tempo. Fu in quel momento che realizzai di essere un vero "partecipante" e sentii l'onore di essere parte di una tradizione secolare. Un messaggio di continuità, che mi aprì una nuova finestra su questo mondo.

Tutti i discendenti della famiglia potevano ereditare il diritto?

No: ancora fino a poco tempo fa, solo i maschi ereditavano, ma nel caso la famiglia avesse avuto solo figlie femmine, allora solo una poteva ereditare, normalmente la più anziana. Se tale donna avesse avuto un figlio maschio la tradizione continuava, altrimenti, se avesse avuto solo femmine, si interrompeva.

Quando sono cambiate le cose ed è arrivata la "parità", per così dire?

Arrivò molto tardi direi, ben nel 1988! Fino ad allora le donne non potevano votare! Io stesso mi adoperai nell'indire un referendum per permettere una maggiore equità; dopo tale data le donne poterono così sia votare che essere eleggibili come Partecipanti, ma il diritto ereditario su linea maschile rimase ancora tale. Nel 2014 proposi che il diritto di successione venisse trasmesso a maschi e femmine, senza nessuna esclusione e con parità di privilegi e obblighi verso la Partecipanza. Un piccolo, ma rivoluzionario passo.

Quali sono invece gli accorgimenti che il Partecipante è tenuto ancora oggi a rispettare durante il taglio?

Per incrementare la fustaia, il socio deve salvaguardare, nel corso delle operazioni di ceduazione, un numero di "quinte", ovvero giovani pianticelle (tradizionalmente oscillavano tra le 12 e le 8 per "punto"), oltre a un appropriato numero di alberi, opportunamente segnalato dal Piano Forestale.

Quanto è sopravvissuta oggi la tradizione millenaria del taglio della legna nel bosco?

Le cose sono molto cambiate dal dopoguerra: modernamente, con l'introduzione del gas metano, l'uso della legna è venuto meno. Nel dopoguerra Trino era una città di 10.000 abitanti, di cui circa 1500 erano Partecipanti, per cui si immagini che, poiché il bosco veniva diviso in 10 zone da tagliare, la quantità pro capite *di legna tagliabile era piuttosto scarsa, circa 5-6 quitali. Oggi i Trinesi sono solo 6800, di cui 800 Partecipanti aventi diritto; di questi poi sono solo 60-70 coloro che si scaldano ancora a legna. Ma la tradizione di per sé è viva, e i Partecipanti vanno molto fieri di questa discendenza e di questo diritto.*

Quindi i Partecipanti dopo secoli avvertono ancora questo senso di appartenenza?

Sì, assolutamente, ne sono molto orgogliosi, a volte anche quando sono lontani da Trino. Le racconto una cosa che mi ha colpito. Un ingegnere americano della NASA, discendente di un Partecipante trinese, sentiva da piccolo parlare il nonno, che era emigrato lì in America molto tempo prima, ma che parlava ancora il dialetto trinese, del fatto che lui era "proprietario" di una parte di un bosco… Il nipote, quindi, incuriosito, un giorno volle venire qui, per capire bene cosa fosse questa "Partecipanza" e rimase molto stupito dell'unicità della cosa e delle sue antiche radici. Il dettaglio buffo è che, seppure non parlasse l'italiano, ricordava ancora delle frasi in dialetto del nonno su questo bosco e sulle regole del suo taglio!

Ci può raccontare ancora qualche aneddoto storico curioso sulla storia della Partecipanza?

Ricordo, come documentano gli atti di archivio, che verso fine Ottocento, per dare un aiuto ai più bisognosi, i Partecipanti consentirono ai poveri di Trino, tre giorni prima del taglio ufficiale della legna da parte degli aventi diritto, di poterne prendere anche per loro, ma a una condizione onerosa: non solo non potevano tagliare gli alberi, bensì raccogliere solamente la legna trovata a terra, ma era permesso loro di raccogliere solo la legna che sarebbero riusciti a trasportarsi a spalle o braccia a piedi fino al paese, distante ben 4 chilometri! Uno scenario difficile da immaginarsi oggi. Quindi, in pratica, era impossibile che potessero beneficiarne seriamente.

Chi è Partecipante lo è per sempre?

Sì, direi anche dopo la morte… Nel bosco, infatti, abbiamo persino individuato un'area in cui chi vuole può disperdere le ceneri di un parente Partecipante deceduto. Ebbene sì; c'è chi è talmente affezionato a questo luogo che preferisce ritornare qui, anche dopo la vita!

Una continuità, quindi, a tutti gli effetti…

Bibliografia

- Franco Crosio, Bruno Ferrarotti, *Una zattera galleggiante sulle risaie, il Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino*, in "Piemonte Parchi", n. 53, dicembre 1993

- Bruno Ferrarotti, *Note e osservazioni sulla proprietà della Chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta di Lucedio*, in "Bollettino Storico Vercellese", n. 2, 1997, pp. 123-138

- Franco Crosio, Bruno Ferrarotti, *Due secoli di vita forestale nel Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino*, vol. 2, in "Studi Trinesi", n. 15, 1999

- Franco Crosio, Bruno Ferrarotti, *Un bosco che non c'è più, la storia del Bosco di Lucedio*, in "Piemonte Parchi", n. 131, novembre 2003

- Franco Crosio, Bruno Ferrarotti, *La Communa, gestione collettiva di un patrimonio boschivo*, in "Piemonte Parchi", n. 150, novembre 2005

- Franco Crosio, Bruno Ferrarotti, *Vicini anche dopo la morte, storia delle strutture funerarie della Partecipanza dei Boschi*, Trino, 2007

Dopo un'immersione nella tradizione, andiamo alla scoperta del bosco anche dal punto di vista forestale. Per farci strada al suo interno, una delle migliori guide è senz'altro **Pier Giorgio Terzuolo**, dottore forestale, responsabile dell'Area Foreste e biodiversità dell'IPLA, che, in questi ultimi trent'anni, ne ha seguito tutte le evoluzioni.

Il bosco in primavera dopo il taglio delle sorti, con alcune cataste di legna raccolta e una grande quercia, contrassegnata con la lettera B sul fusto, da rilasciare a tempo indefinito per la conservazione della biodiversità (foto P.G. Terzuolo)

Dott. Terzuolo, lei ha praticamente visto nascere questo Parco; può raccontarci qualcosa delle sue vicissitudini?

Nel 1989, da poco entrato all'IPLA, era in corso la trattativa tra la Partecipanza, che aveva finalmente approvato l'adesione al progetto di istituire il parco naturale, e la Regione. Essendo il Bosco delle Sorti di una proprietà collettiva molto attiva e preoccupata della possibilità di continuare la gestione forestale, la nascita dell'area protetta fu legata alla durata del Piano forestale, che sarebbe stato redatto dall'IPLA, concordandolo con la Partecipanza. Il parco venne istituito per 15 anni (anziché 99 anni come gli altri) e, alla fine del periodo, si sarebbe deciso se confermarlo o meno, e avvenne esattamente così. Ho quindi avuto l'onere e l'onore di seguire il divenire del piano, della sua attuazione e poi la sua revisione nel 2006.

Specifico che i Piani Forestali Aziendali (PFA) hanno in genere una validità di 15 anni e attualmente è in corso di adozione il terzo Piano per il Bosco delle Sorti.

Quali sono le peculiarità di questo bosco?

Domina il querco-carpineto, rappresentativo dei boschi che anticamente coprivano l'intera pianura padano-veneta, ed è presente anche un alneto di ontano nero, habitat di interesse prioritario a livello europeo. La quercia farnia domina insieme al carpino bianco, cui si accompagnano cerro, rovere, tiglio, ciliegio, acero campestre, nocciolo e altre latifoglie autoctone anche arbustive, mentre l'ontano trova il suo habitat nelle aree più umide alimentate dai fontanili, insieme a diverse specie di olmi e frassini.

Che cosa è cambiato nel bosco prima e dopo l'istituzione del Parco?

Il cambiamento è avvenuto progressivamente, con l'applicazione piano forestale: alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, il bosco aveva una biomassa ridotta. La robinia, che è una specie ottima come legna da ardere ma esotica, era in espansione a scapito delle specie autoctone del querco-carpineto. Cominciammo così, nel primo quindicennio, a sospendere il taglio delle querce, che prima costituivano la principale fonte di reddito per la Partecipanza, destinandole a crescere e a strutturare il bosco. Inoltre il 20% della superficie fu avviata a fustaia, mentre le rare aree a ontaneto, lungo i fontanili, furono destinate a riserva per la biodiversità. Nel secondo quindicennio è continuata l'azione di risparmio, consentendo il prelievo di soli due terzi della biomassa che si sviluppava, e ogni anno sono stati individuati e segnalati i grandi alberi vivi o morti destinati a essere conservati a tempo indefinito, come portaseme e habitat per numerose specie di animali, che così vi trovano cibo e rifugio.

Il bosco in trent'anni ha raddoppiato la biomassa, le querce sono più grandi e alte e anche la composizione è cambiata a scapito della robinia, con un risvolto non solo ecologico, ma anche percettivo: il suo aspetto è sicuramente migliorato.

Da allora il paesaggio si è modificato e come?

Senz'altro! I cambiamenti sono stati diversi: il paesaggio rurale storico delle terre d'acqua è caratterizzato dalla compresenza di diversi usi del territorio, soprattutto agricolo, ma, siccome il bosco ha progressivamente ceduto spazio alle colture, abbiamo cercato di ricostruire l'ecosistema naturale e di più alta biodiversità.

Fino agli anni Settanta del secolo scorso erano continuati i disboscamenti delle terre confinanti con il Bosco della Partecipanza, tra cui i boschi della Grangia di Darola e di Lucedio, per ampliare risaie e cave. Tale tendenza è stata finalmente invertita perché la Partecipanza, applicando il piano forestale e grazie a contributi europei, ha progressivamente riconvertito a bosco tutte le proprie risaie e pioppeti clonali, e ha acquisito altre terre da rimboschire, aumentando così di ben 40 ettari la superficie boscata, che oggi sfiora i 600 ettari complessivi.

Così, il paesaggio è cambiato e i nuovi boschi hanno migliorato la biodiversità e la bioprotezione del bosco storico.

Quali sono le criticità nel mantenere questo paesaggio particolare tra Bosco e Terre d'acqua?

Ci sono minacce esterne che non dipendono direttamente dall'uomo, come il cambiamento climatico, gravissimo nelle pianure, e che in queste zone si manifesta con tempeste e venti fortissimi. Quest'anno, per esempio, la terza tempesta arrivata in trent'anni ha colpito tutta la foresta, abbattendo almeno 1500 querce tra le più grandi, ha distrutto un cerro maestoso e ha mutilato in maniera grave la farnia più bella, entrambi iscritti nell'elenco nazionale degli alberi monumentali. Inoltre le ondate di calore e i periodi di siccità estivi sono fatali per le farnie. Per mitigare questi danni e adattare il bosco ai cambiamenti, con la gestione possiamo agire sulla

struttura del bosco, rendendola il più possibile articolata, e sulla mescolanza di specie, favorendo le più resistenti e resilienti come il cerro, una quercia che tollera meglio gli stress ambientali.

Una grande quercia schiantata dalla tempesta estiva del 2021

L'azione dell'uomo può rappresentare anche una minaccia per il paesaggio?

Sì, perché, pur essendo l'area attorno al Bosco della Partecipanza inserita nel Catalogo nazionale dei paesaggi rurali storici, qui come altrove, si tende ad allargare sempre più le camere di risaie, spianando col laser superfici enormi, anche in aree terrazzate, cancellando così la sistemazione tradizionale delle risaie a gradoni ed eliminando gli ultimi filari campestri e alberi isolati.

Eppure la legge quadro regionale sull'agricoltura (n. 1/2019) non dovrebbe tutelare le sistemazioni agrarie tradizionali come le risaie?

Sì, ma non tutti i circa 120.000 ettari di risaie presenti hanno i requisiti per essere considerate "tradizionali": quello che sta avvenendo adesso, per esempio, è che, per gestire le infestanti nella coltivazione del riso, si tende a fare frequenti "asciutte". In questo modo, però, oltre a perdere la bellezza paesaggistica degli allagamenti, le risaie stanno diventando un deserto biologico in quanto scompaiono molte specie legate all'acqua, dalle libellule alle rane, ai pesci, e di conseguenza gli uccelli limicoli e gli aironi vedono rarefarsi il cibo, con gravi ripercussioni sulla biodiversità; intanto le zanzare imperversano senza più limitatori naturali. L'auspicio è che sempre più aziende aderiscano agli incentivi del Programma di sviluppo rurale (PSR) per migliorare la sostenibilità della risicoltura.

Ci può fare qualche esempio di specie particolarmente interessanti, rare o a rischio, ma ancora sopravvissute grazie a questo bosco?

Nel Bosco delle Sorti vivono circa 400 specie vegetali, numerosi animali vertebrati e centinaia di insetti; alcune specie sono rare e tutelate a livello europeo, come la testuggine palustre, la vipera — di cui si conserva una popolazione isolata — e, tra le circa 90 specie di avifauna, 7 aironi tutelati dalla direttiva Uccelli.

Questo è l'unico bosco ad aver conseguito la certificazione FSC di gestione forestale responsabile del Piemonte. Può spiegarci brevemente di che cosa si tratta?

Grazie all'efficacia del piano forestale applicato, il Bosco delle Sorti è il solo nell'Italia nord-occidentale che dal 2008 è certificato per la gestione forestale sostenibile e responsabile dal "Forest Stewardship Council", organizzazione internazionale non governativa, indipendente e senza scopo di lucro, che verifica annualmente la corretta applicazione degli standard di buona gestione. Possiamo trovare il marchio FSC sui prodotti derivati dal legno, per esempio la carta e gli arredi. Nell'ambito di questa attestazione sono stati recentemente approvati nuovi standard con i quali è possibile certificare anche altri servizi ecosistemici del bosco, come l'assorbimento del carbonio, la conservazione della biodiversità, la protezione del suolo, del ciclo dell'acqua, fino all'offerta di servizi ricreativi ambientali. Ed è proprio su questi servizi aggiuntivi che la Partecipanza ha intenzione di puntare per finanziare i costi della gestione del bosco che, non dimentichiamolo, è privato. Dal prossimo anno si richiederà l'estensione anche della certificazione allo "stoccaggio e sequestro di carbonio" e alla "conservazione della biodiversità".

Con lo spettro dell'aggravarsi dei cambiamenti climatici e del progressivo depauperamento delle risorse all'orizzonte, la tutela di boschi antichi come questo sta diventando una strategia anch'essa "comunitaria", un serbatoio prezioso di **risorse energetiche** per l'intero ecosistema.

Sebbene il paesaggio di Trino sia caratterizzato dalla **tradizione colturale del riso**, c'è anche chi ha portato in questa pratica una ventata di modernità.

Andiamo nella Grangia di Montarucco, una delle sette grange che fanno capo a Lucedio. Qui ci attende **Andrea Vecco**, titolare dell'azienda Montarucco, un risicoltore "avveniristico", che utilizza tecnologie sofisticate, seppure in una risaia tradizionale. Un cocktail di conoscenze antiche e all'avanguardia, che ha contribuito all'evoluzione della grangia stessa.

Lavorazione del terreno fra tradizione e tecnologia (foto A. Vecco)

Dott. Vecco, come ha iniziato la sua attività di agricoltore e come è nata l'idea di questo tipo di coltivazioni?

Sono risicoltore da cinque generazioni da linea materna e il mio approccio alla risicultura è singolare per la mia educazione e formazione.

Da bambino ho vissuto a Milano perché mio padre era un docente di Tecnologie dei materiali al Politecnico e quindi ha portato una sua cultura tecnica nell'ambito dell'ottimizzazione dell'azienda, di proprietà di mia madre. Io, dopo studi in agraria e in giurisprudenza, a seguito di una formazione militare, ho poi conseguito una competenza nell'uso di mezzi aerei. Allora ho pensato di continuare l'eredità paterna, ma traducendo anche la mia particolare formazione in un mezzo di evoluzione aziendale.

Come vive questo paesaggio risicolo?

Anche se non pratico risicoltura biologica, per come è la situazione in Italia che non condivido, adotto una mia filosofia per armonizzare la tecnologia con l'agricoltura tradizionale e il rispetto dell'ambiente. La rivoluzione di questo metodo consiste nell'usare la tecnologia per mantenere questo rapporto; in questo modo, non solo si risparmia perché non si eccede in sprechi, ma per ricaduta si ottiene un basso impatto ambientale della risicoltura.

In che cosa consiste esattamente il suo approccio?

Usiamo i droni, dotati di sensori di bordo, utili per il monitoraggio di acqua, aria e suolo, e trasferiamo, con la tecnica comunemente nota come "precision farming" (agricoltura di precisione), i dati rilevati a computer presenti su macchine operatrici di terra, al fine di ottimizzare le quantità e la distribuzione di prodotti come concimi e fitofarmaci. Più precisamente, i sensori rilevano lo stato di fertilità dei terreni e di salute delle colture e trasferiscono questi dati alle macchine operatrici di terra, che adeguano le loro distribuzioni di prodotti sulla base dei dati forniti. Non solo: tali dati permettono anche alle macchine operatrici di evitare il compattamento dei suoli razionalizzando il numero degli interventi. In un futuro, direi prossimo, il drone avrà capacità di portata e autonomia energetica tali da integrare un distributore di liquidi e solidi per sviluppare trattamenti localizzati, ogni volta che sia necessario, senza calpestare la coltura in campo.

Questa modalità così particolare desterà molta curiosità...

Sì certamente, molta curiosità e interesse tra i vicini, che però, devo dire, non mi hanno mai dato del matto! A parte gli scherzi, queste iniziative, intese come tecnologie e tecniche, sono sempre state aperte all'attenzione dei terzi perché da me stesso sono considerate di utilità sociale. Ad esempio, facciamo dimostrazioni pubbliche di quanto viene sperimentato in azienda, nella convinzione dell'utilità generalizzata di tutto ciò che comporta il perseguimento dell'armonia e dell'equilibro nel rapporto tra imprenditoria e ambiente.

Anche il mondo della ricerca è interessato a questo approccio: l'azienda, oltre alla finalità produttiva, collabora a progetti di ricerca, riservando porzioni aziendali, come strutture e terreni, a enti sia pubblici che privati, preposti all'analisi ambientale.

Questa metodica è sua esclusiva o si sta divulgando nel circondario?

Per ora è una mia esclusiva, ma non temo né imitazioni né concorrenzialità.

Secondo lei, il paesaggio può essere influenzato da questo tipo agricoltura e come?

Sicuramente! Così si tutela il paesaggio risicolo dal punto di vista dell'impatto ambientale da più punti di vista, tra cui l'uso di energie alternative e di fonti rinnovabili. La riduzione nei quantitativi di fitofarmaci e fertilizzanti, preservando la biodiversità dell'ambiente, permette così la sopravvivenza di molte specie, altrimenti già a rischio di estinzione.

Le mie tecnologie, poi, non le perfeziono per lucro, ma per migliorare la qualità dei prodotti. La finalità ultima del mio approccio è la ricerca del miglior connubio tra la mia attività imprenditoriale e l'agricoltura tradizionale.

Un caso davvero emblematico di quando tradizione e tecnologia vanno a braccetto.

Interviste e foto di Loredana Matonti